

**LA MAMMA CATTIVA: FANTASIE FIGLICIDE E PASSAGGIO ALL'ATTO
DIVAGAZIONI NON SISTEMATICHE TRA ANTROPOLOGIA, PSICHIATRIA E PSICOANALISI**

Francesco Barale¹

Una premessa: cosa è cambiato?

Da che parte incominciare questo particolarissimo viaggio dentro il Male?

Comincerei da un cambiamento importante intervenuto nella sensibilità generale. C'è una celebre battuta di O. Wilde: "Avete notato?" -scriveva O. Wilde- "Quando il membro di una coppia di coniugi muore per una morte misteriosa si sospetta subito del marito (o della moglie). Questo la dice lunga su ciò che la gente pensa del matrimonio". Eravamo, allora, nel pieno della cultura vittoriana della modernità.

Il cambiamento è questo: non succedeva la stessa cosa, fino a non molto tempo fa, per le morti, per cause misteriose, di un bambino. Non veniva immediatamente in mente che fossero stati la mamma o il papà. Anzi, la possibilità stesso di un figlicidio era oggetto di una rimozione radicale.

Adesso invece succede e la situazione si è quasi rovesciata: madri e padri sono come il "maggior-domo" nei vecchi gialli. I primi sospettati, accanto o in alternativa a due altre figure tipiche, l'Albanese/Rumeno e il Pedofilo. La Madre che uccide, l'Albanese/Rumeno e il Pedofilo sono tre forme delle angosce della nostra tarda modernità.

Cosa è cambiato? Questa è la prima riflessione che pongo rispetto a questo fenomeno colossale. Potremmo domandarci di quale indicatore si tratti. Ci sono più madri o padri che uccidono bambini? Si uccidono più bambini in genere?

E' per questo, forse, che la percezione sociale è cambiata? Sembrerebbe proprio, invece, che non sia vero. Nell'ultimo secolo sono infatti cresciuti in modo impensabile, rispetto alle culture tradizionali, sia la sensibilità alla violenza sull'infanzia sia i sistemi di protezione e le norme relativi.

Nelle culture e anche nei sistemi giuridici antichi l'uccisione o l'esposizione dell'infante erano pratiche diffuse, ampiamente tollerate, abituali, addirittura "normali". Neonaticidi, infanticidi e libericidi (come la criminologia chiama i figlicidi di bambini grandi) erano persino culturalizzati.

Tutto ciò non riguardava solo i bambini deformi o handicappati. La pratica non era solo eugenetica, ma economica (Cina), rituale, demografica, simbolica. Entrava in certi casi a far parte del mito fondatore della stirpe: i Celti gettavano i neonati nel Reno....chi si salvava aveva diritto a vivere e dimostrava di non essere illegittimo.

Il figlicidio è presente in molte mitologie occidentali e spesso entra a far parte del "patto fondamentale" del gruppo sociale e o di quello tra il gruppo sociale e la divinità: "Il Signore parlò a Mosè dicendo: 'consacrarmi ogni primogenio'...." (Antico Testamento). La circoncisione è il sostituto di tale patto: "Questo è il mio patto...sia circonciso tra voi ogni maschio" (Bibbia).

Il figlicidio sembra un elemento molto specifico della storia umana, legato al processo di culturazione (è più raro nelle specie animali: Darwin riteneva che non ci fosse nelle specie inferiori); sembra collegato alla proibizione dell'incesto e al passaggio dai primi gruppi endogamici a gruppi sociali più allargati. Rank, nella "Nascita dell'Eroe" ci ha dato una splendida illustrazione di come buona parte degli eroi "fondatori" delle mitologie e delle religioni, in particolare monoteiste (da Abramo, abbandonato da piccolo nel Nilo, ad Edipo, a Gesù stesso) siano "scampati" o destinati ad un figlicidio.

Tutte le opere più note dedicate al tema (Raskowski, Carloni e Nobili, Merzagora ecc.) contengono ricchi ed illuminanti capitoli su questi aspetti.

¹ Psichiatra, Membro Ordinario con Funzioni di Training della SPI-IPA.

Questi cenni antropologici ci aiutano a comprendere quanto il figlicidio sia radicato nelle viscere profonde dell'umanità; quanto a lungo il figlicidio non abbia goduto di uno statuto molto diverso da quello che nelle culture contemporanee è diffusamente attribuito all'aborto; e quanto l'acquisizione della protezione dell'infanzia sia un fatto relativamente recente e il processo attraverso il quale la civiltà ha posto argini istituzionali alle tendenze figlicide sia stato lungo e travagliato.

E' solo nel 1981, del resto, che scompare dalla nostra legislazione la nozione di "infanticidio per causa d'onore" (assieme in generale alla nozione di "omicidio per causa d'onore") a testimonianza della mutata percezione etica (peraltro l'attenuante dell'onore era precedentemente estesa ai familiari; ora il concetto viene capovolto, perché mentre per la donna può essere concessa l'attenuante delle condizioni di "abbandono materiale e morale" coloro che concorrono a tali condizioni vengono invece perseguiti).

I criminologi che si occupano di statistiche dicono che le prevalenze di infanticidi ("stimare" è una questione molto difficile) tenderebbero a decrescere, sia pure con oscillazioni; oscillazioni fortemente legate anche ai flussi immigratori, che trasportano tra noi e ripresentificano modalità e sentimenti arcaici, infanticidi per onore ("l'aborto dei poveri"); anche se poi queste oscillazioni sembrano raggiungere un "plafond", una sorta di cifra comunque irriducibile.

Ma, almeno numericamente, i fenomeni di figlicidio reale sono diminuiti.

Sono aumentate invece, negli ultimi decenni del secolo scorso, le denunce per violenza sui minori; comprese quelle per reati che possiamo chiamare "forme minori" o "fruste" o "differite" di figlicidio. Le sindromi del bambino maltrattato o trascurato, le sindromi di Munchausen per procura ecc.. Ma è probabile (non certo) che questo abbia più a che fare più con un'estensione della sensibilità al fenomeno che con un suo aumento numerico (come declinazione "attenuata" del figlicidio).

Per quel che riguarda il fenomeno principale, i colleghi medici-legali anziani e le casistiche degli Istituti testimoniano che si vedevano molti più figli massacrati a bastonate dai padri, molti più crimini familiari per degrado o miseria, infanticidi per cause d'onore et similia nei decenni fino agli anni 60-70. In tempi recenti c'è stato un progressivo declino del fenomeno, con punte episodiche magari, di neonati rumeni nei cassonetti o di riemergenze di pratiche genitoriali tipo "ius vitae et necis" o di figlicidi "d'onore" in enclaves culturali immigrate tra noi (o in enclaves "arcaiche" e/o di miseria che sopravvivono tra noi). La tendenza è comunque verso la diminuzione. Ma resta questo plafond transculturale irriducibile.

Ci piacerebbe pensare che questo "plafond", sfrondato da residui arcaici, da padri padroni, da omicidi per sentimenti d'onore o di vergogna, da infanticidi per miseria o pregiudizi, sia sempre legato a condizioni francamente psicopatologiche.

Piace così tanto quest'idea (l'idea che il figlicidio sia inevitabilmente connesso a una grave patologia psichiatrica) che non molti anni fa (1994) due psichiatri forensi (Catanesi e Troccoli, 1994) segnalavano come difficilmente giudici e persino PM accettassero conclusioni di perizie psichiatriche su casi di figlicidio che escludessero infermità mentale, soprattutto se in causa erano le madri. La madre che uccide "deve" essere folle. "Spesso" è così, ma non "sempre".

E' su questo plafond peraltro che si addensano comunque, in modo crescente, attenzione, sensibilità e anche inquietudini contemporanee, che evidentemente hanno radici non in un'espansione quantitativa del fenomeno, che, come tale, non esiste, ma altrove. Dove?

Cogne: un luogo emblematico

C'è un luogo emblematico dei mutamenti in corso. Cogne è stato un evento epocale, dal punto di vista degli indicatori antropologici. Questo aspetto non sarà, tuttavia, oggetto di trattazione specifica di questo lavoro. Qualche considerazione è opportuna rispetto al fatto che Cogne sia stato oppure no

realmente un caso di figlicidio², ma è necessario sospendere ogni giudizio relativamente alla sentenza definitiva emessa. Quello che interessa qui è che non solo per la sentenza, ma anche per l'immaginario collettivo lo è stato; con Cogne, in sostanza, la questione del figlicidio ha fatto irruzione con una violenza ed una visibilità inaudita ed "abbagliante" che non ha precedenti.

Certo i media hanno svolto una funzione di amplificazione, di trasformazione in "spettacolo" della tragedia. E con ciò, anche di paradossale "mitigazione". Ma questo accade normalmente; era accaduto anche con la guerra nel golfo, è una caratteristica generale del post-moderno su cui sono scorsi fiumi di letteratura (Baudrillard: "la fine della realtà", il collapsarsi tra loro, senza più dialettica, di simbolico, reale e immaginario); caratteristica che certo ha importanti implicazioni nei mutamenti antropologici in corso e anche in psicopatologia. Ma sembra che Cogne abbia condensato in modo potentissimo angosce diffuse ed umori circolanti, a prescindere dall'effetto virtualizzante ed amplificante dei media, che hanno fatto il loro mestiere.

Da quando sulla stampa comparve il mio nome come perito indicato dal GIP per la perizia su Anna Maria Franzoni diversi aspetti mi hanno impressionato in modo diverso.

Innanzitutto sono stato ovviamente sommerso da richieste di interviste, di partecipazione televisive e mediatiche di tutti i tipi, reiterate su tutti i registri possibili (dalla cortesia, alla lusinga, all'allettamento, all' "adescamento", alla minaccia). Mi ha colpito di più l'estensione del fenomeno "tra gli addetti": dai colleghi curiosi che cercavano di avvicinarmi ai dispensatori di consigli interpretativi o illuminanti diagnosi.

A cosa corrisponde questo incredibile interesse che si è sviluppato attorno a questo spaventoso caso? E a cosa corrispondono questi cortocircuiti in persone insospettabili, questo bisogno fibrillante ed incontenibile di proiezione persino in persone che per formazione dovrebbero essere allenate al dubbio, alla sospensione metodica del giudizio, all'esercizio di "capacità negativa"?

Un breve excursus su psicoanalisi e criminologia

Il cortocircuito tra sapere (o "saperci fare", come diceva Lacan) sulle formazioni dell'inconscio e accertamento dei fatti, ha peraltro una lunga storia. E' questione rilevante, ma la tratterò solo per brevi accenni, secondo un sommario excursus dei rapporti tra psicoanalisi e criminologia. Rapporti che sono, da un certo punto di vista, profondi e "costitutivi"; non solo perché psicoanalisi e criminologia grossomodo sono coeve e storicamente si sviluppano insieme, ma anche perché le questioni del crimine inconscio e della colpa sono nel cuore stesso della psicoanalisi.

Basti pensare a quel "criminale" di Edipo, o al sogno "inaugurale" di Irma (sogno inaugurale della "psicoanalisi del sogno" e "sogno "della psicoanalisi" stessa, intriso di contaminazione, intrusione, colpa, "la siringa sporca di Otto") o al parricidio di Totem e Tabu che fonda la civiltà.....

Ma sono anche rapporti tutt'altro che lineari e che sono corsi in larga misura "sotterranei", occupandosi in realtà la psicoanalisi non di accertamento di "fatti", bensì del loro significato inconscio. Questo movimento sotterraneo dei rapporti tra psicoanalisi e criminologia è emerso nell'opera di Freud in tre tempi, come un valtzer; in tre ondate.

In tutti questi tre tempi Freud ci ha lasciato, in modo diverso, un insegnamento magistrale di cautela nell'affrontare il rapporto tra il piano dei significati e quello degli eventi ed un richiamo costante alla complessità della questione di cui oggi ci occupiamo, quella del passaggio tra fantasia e atto.

Primo periodo: la prima volta che la criminologia bussava alla porta della psicoanalisi è nel 1906. Alexander Loffler, professore di Medicina Legale a Vienna chiede a Freud di esprimersi su una

² Ovviamente ho un'opinione in merito. Opinione anche particolare, peraltro, dato che credo di essere l'unica persona che, dopo il fatto, ha conosciuto realmente Anna Maria Franzoni, sia durante che dopo la perizia. Ho ritenuto tuttavia di non intervenire durante il processo (se non per ciò che lo Stato mi chiedeva) e ritengo tuttora inopportuno farlo; in fondo per le stesse ragioni che credo si chiariranno nel corso di questo scritto: tra verità psicologica e verità fattuale c'è spesso uno scarto insondabile.

questione criminalistica tra le più concrete: è possibile utilizzare il metodo delle “libere associazioni” e dei “complessi” come “tecnica di indagine” per dimostrare obiettivamente la colpevolezza o l'innocenza dell'imputato, tramite “parole stimolo” usate come “tecnica di smascheramento” (la stessa attesa della mia giovane corrispondente psicoanalista), a partire dalle reazioni che esse suscitano?

Freud risponde nello scritto *“Diagnostica del fatto e psicoanalisi”*. E' una risposta di grande importanza, sia dal punto di vista teorico (è in gioco nientemeno che la nozione di “reazione”, cui Starobinski dedicò qualche anno fa un memorabile saggio) sia dal punto di vista etico: i piani sono e devono rimanere distinti, nessuna facile “ricetta” è ricavabile dall'indagine psicoanalitica della vita inconscia; ai risultati dell'indagine psicoanalitica e della psicologia ad essa connessa “non deve essere consentito -scrive Freud- di influire sulle decisioni della potestà giudicante in materia di fatti”. I fatti vanno accertati per altre vie.

Cogne: nella richiesta stessa di perizia c'era un'arrièrè pensée, un fondamento implicito, radicalmente perverso, un'attesa fortissima e del tutto evidente, anche se mai dichiarata e mai ammessa (anzi sempre negata) che fosse la via psichiatrico-psicologica a fornire in qualche modo la “prova” ed il “movente” che non si trovano nei fatti; che fosse la psichiatria (o la psicoanalisi) a risolvere l'enigma, a levare le castagne dal fuoco ed anche a rasserenare sulle cause (la follia). E' esattamente ciò che Freud rifiuta di fare. Ciò che le perizie psichiatriche *non devono* fare in linea di principio (e di diritto). E un celebre “principe della psichiatria forense”, consulente dell'accusa, ha sostenuto (ed ha a lungo argomentato, anche per iscritto) che la conversazione intercettata in cui A.M. Franzoni descrive ad una amica la sua fantasia di come la vicina avesse potuto massacrare il figlio era l'evidente prova, alla luce dei meccanismi di proiezione ed identificazione proiettiva, di ciò che l'imputata aveva commesso; in sostanza che la Franzoni parlava in realtà di se stessa e che quella “fantasia” era da considerare, a tutti gli effetti, equivalente ad una confessione. Questo uso della psicoanalisi, in cui tutti i piani si collassano -forse- farebbe inorridire Freud.

Secondo periodo: la seconda ondata di “scambi” tra psicoanalisi e criminologia avviene, in due atti, intorno alla prima guerra mondiale. Si tratta di un contesto molto particolare, in cui la riflessione di Freud è profondamente e criticamente, attraversata da temi come quello del trauma (la guerra e tutto il suo corteo di implicazioni), della distruttività umana, del narcisismo, del legame sociale (a sua volta visto connesso con un crimine originario: Totem e Tabu).

E' in questo contesto che Freud produce (primo atto) il suo contributo più noto alla “criminologia psicoanalitica”: il saggio *“Alcuni tipi di carattere tratti dal lavoro psicoanalitico”* che contiene sia *“Delinquenti per senso di colpa”* che *“Le eccezioni”*.

Sono saggi fondamentali: nel primo le motivazioni inconsce del crimine sono collocate in rapporto al senso di colpa (e a ciò che qualche anno dopo diventerà il Super-io) rovesciando lo schema consueto: la colpa “precede” e “causa” il crimine”, non lo consegue. Il lavoro analitico, nota Freud, mostra come molto spesso le azioni delinquenti o trasgressive siano commesse proprio perché “proibite” e perché proprio la loro esecuzione porta sollievo psichico. Il comportamento criminale ha un effetto calmante e regolatore verso il sentimento di colpevolezza che lo anima. Come in quei bambini che diventano “cattivi” per provocare la punizione e, una volta ottenutala, tornano calmi e soddisfatti. Il comportamento trasgressivo o delinquente ha il duplice beneficio di “collocare” da qualche parte il sentimento di colpa e di trarre sollievo espiatorio (o masochistico) dalla punizione (T. Reik estese successivamente questo concetto). In un certo senso il “delinquente” anticipa o si “consegna” al suo Super-io (ottenendone la punizione) e, attraverso l'agito, ristabilisce un'omeostasi rispetto al montare delle angosce interne.

Questa tipologia di delinquenti, particolarmente interessante per la psicoanalisi (e per la riflessione di Freud in quel periodo) è ben lungi dall'esaurire peraltro, per Freud, la vasta gamma di caratterologie criminali.

Subito dopo infatti, in le *Eccezioni*, altro capitolo dello stesso saggio, ricorrendo alla figura del Riccardo III shakespiriano, Freud indaga la psicologia criminale di quei soggetti che, vittime di traumi o ferite precoci, sviluppano un atteggiamento radicalmente risarcitorio ed anomico, innalzandosi ad "eccezioni" rispetto alla legge morale e ad ogni contratto sociale. La profonda partecipazione e l'impressione che nello spettatore fanno in genere le rappresentazioni di questi "grandi" banditi trovano le loro radici nel fatto che in essi sembrano "una gigantesca amplificazione" di sentimenti e desideri di risarcimento narcisistico che albergano in ogni animo umano.

Per essi rimane, comunque il mistero del "passaggio all'atto"...e il grande fascino/orrore di queste condizioni (e della criminologia in genere, così come della letteratura "noir") consiste proprio nel loro realistico inscenare elementi racchiusi in ognuno di noi.

Ma in quel periodo il tema della distruttività umana da un lato e del narcisismo dall'altro premevano nel pensiero di Freud. Ed ecco quindi una ulteriore estensione di questa provvisoria tipologia criminologica psicoanalitica.

Questa estensione chiama in causa da un lato proprio il narcisismo: Freud per la verità non collega il "tipo narcisistico" descritto in *Tipi libidici* direttamente alla criminalità, ma apre la strada ad una riflessione su "Narciso criminale", su quelle organizzazioni personologiche in cui il crimine non si iscrive in alcuna tensione tra Io e Super-io, in alcuna dinamica della colpa, dove la colpa anzi proprio non appare, dove dominano auto-investimento di sé, disprezzo della dipendenza nei confronti di qualsiasi "altro", porosità del Super-io. Si tratta di quel tipo di delinquenti che, come scrisse Lacan in un saggio memorabile (e anticipatore di molti attuali sviluppi delle forme più recenti di disagio nella civiltà) smentiscono "la confusa idea in cui confidano molti onestuoomini: quella che vede nel crimine un'irruzione degli istinti che abbatte le barriere delle forze morali", un sovrappiù pulsionale. Qui non c'è la tensione rivendicativa e risarcitiva, comunque rivolta ad un "Altro" che anima il delinquere delle "eccezioni"; ma non ci sono neppure forze morali sopraffatte da sovrappiù pulsionali indirizzati ad oggetti, semmai mancanza delle une e degli altri, assenza di capacità oggettuali, in un "clima che irradia freddezza libidica" (Lacan 1966). Gli psicoanalisti conoscono bene gli sviluppi poi in ambito post-kleiniano di questa riflessione sul narcisismo mortifero.

L'altro elemento che, congiungendosi al narcisismo, lavorerà in larga misura implicitamente nella criminologia psicoanalitica freudiana è quello della distruttività, della particolare tendenza distruttiva, che, impastata con eros dà origine alle varie declinazioni del sado-masochismo e delle perversioni, ma che sottratta in tutto o in parte a quell'impasto e coniugandosi invece al tratto narcisistico ("l'egoismo illimitato e la forte tendenza distruttiva sono i due tratti essenziali del delinquente", *Dostojewski e il parricidio*) è origine all'autorealizzazione criminale distruttiva del "Sé grandioso", alle grandi "crudeltà", al "pallido delinquente", pronto, con le parole care a Sade, "a tagliare la testa al genere umano per il minimo suo desiderio".

Il secondo atto di questa seconda ondata è rappresentato dalla celebre memoria di Freud nel processo intentato nel dopoguerra contro Julius Wagner-Jauregg per i presunti abusi da lui perpetrati con i suoi "trattamenti elettrici" dei nevrotici di guerra, che Wagner-Jauregg non distingueva dai simulatori. Questa pagina è anch'essa di enorme interesse culturale.

La psicoanalisi interveniva come "terzo" tra la giustizia e la psichiatria. Wagner-Jauregg era il Direttore della Psichiatria dell'Ospedale di Vienna; il presidente della commissione che lo giudicava era quello stesso Loffler che aveva chiesto a Freud nel 1906 di pronunciarsi sull'utilizzabilità delle libere associazioni a scopo di prova.

La risposta di Freud è da un lato di ribadire la distinzione tra simulazione cosciente e nevrosi, dall'altro di marcare anche gli elementi di continuità. "Tutti i nevrotici sono dei simulatori che simulano senza saperlo, ed è questa la loro malattia"; il loro "non potere inconsciamente" è diverso dal "non potere/volere cosciente". Ma, rileva Freud, il simulatore (cosciente) può simulare "attingendo in qualche modo alle risorse della sua disposizione nevrotica". Del resto conscio ed

inconscio sono strettamente legati nello stesso soggetto e la faccenda, quindi, è per principio fortemente ambigua.

Il terzo periodo. Il terzo tempo dell'incontro esplicito tra criminologia e psicoanalisi è forse il più diretto ed interessante. Si tratta anche dell'unica vera "perizia" (una "contro-perizia", per la verità) che Freud ci ha lasciato: lo scritto *La perizia della Facoltà medica nel processo Halsmann* (1931).

Lo studente Philipp Halsmann nel 1929 era stato giudicato colpevole di parricidio commesso durante un'escursione in montagna. Halsmann invocava invece un incidente e riferiva un'amnesia traumatica. Decisiva nella condanna era stata proprio una perizia psichiatrica della Facoltà di Medicina di Innsbruck, fortemente influenzata dalla fortuna crescente della psicoanalisi, che, sottolineando il forte "conflitto edipico" del giovane l'aveva indicato come "causa del delitto".

Successivamente fu chiesta una revisione. E proprio Freud, che il complesso d'Edipo aveva inventato, si espresse in una contro-perizia magistratale, che rimane ad indicare la "postura" corretta che la psicoanalisi dovrebbe avere in questi casi.

Premesso che il complesso d'Edipo si trova in ogni essere umano, Freud scrive: "Se fosse dimostrato obiettivamente che P. Halsmann ha ucciso suo padre si avrebbe il diritto di addurre il complesso d'Edipo a motivazione di un atto altrimenti incomprensibile". Ma per indagare il significato edipico di un fatto è necessario che il fatto sia stato accertato.

Qui la somiglianza con Cogne è straordinaria. Vi ricordo che la perizia di Cogne è stata chiesta "in absentia" di prove del "fatto" e nella speranza che proprio la perizia contribuisse alla dimostrazione di quel "fatto" che non si riusciva a dimostrare. Continua Freud: in assenza di questa certezza, menzionare il complesso di Edipo (possiamo tranquillamente aggiungere: menzionare qualsiasi altra dinamica profonda, comprese quelle primarie) "ha un effetto fuorviante". Il cammino dalla fantasia e dall'aggressività all'atto è infatti lungo e la causazione, quand'anche c'è, è ben lungi in genere dall'essere lineare e meccanica.

"Proprio in ragione della sua onnipresenza il complesso edipico non è idoneo a fondare un giudizio di colpevolezza". In sostanza, dal "desiderio di morte" all'atto c'è un "abisso". E, in generale, è sbagliato considerare un criminale semplicemente un nevrotico che passa all'atto.

"La perizia della Facoltà di Medicina di Innsbruck sembra incline ad attribuire a Philipp Halsmann un complesso edipico 'efficace' – ironizza Freud- rinunciando però a stabilire il grado di questa efficacia". "Edipo non è al suo posto in Tribunale", commentò E. Fromm.

In realtà la riflessione psicoanalitica invece potrebbe, anche in questi casi, essere utile fonte di illuminazione, a patto di non essere trasformata e pervertita, come troppo spesso accade, in cliché o in ricette esplicative.

Da capo

Torniamo allora al nostro problema iniziale. Cosa è cambiato? Perché Cogne?

Forse non propongo una risposta soddisfacente; ma ho l'impressione che la riflessione dovrebbe svilupparsi, proprio per capire meglio, sottraendoli alla turbolenza proiettiva, fenomeni e strategie di prevenzione. E anche per capire meglio le ragioni che rendono così "attuali" (non così diffusi macroscopicamente, ma certo così attuali) i fenomeni di distruttività genitoriale.

Nella prefazione alla nuova edizione (2004) de "*La mamma cattiva*" (Carloni e Nobili, 1975) Daniela Nobili segnala la "riduzione della censura sul fenomeno": è ora quasi una consapevolezza diffusa ciò che Ferenczi segnalava già nel 1932, che "non è per le strade che i bambini corrono i maggiori pericoli...bensì nell'intimità delle loro case!".

Ma "il clamore, lo scandalo, la condanna assoluta...", in sostanza l'enorme ed iperbolico campo proiettivo che si dispiega in occasioni di casi come Cogne, testimonia che a quella riduzione di censura non sembra essere corrisposta un'analoga riduzione della distanza difensiva, un'autentica presa di coscienza. Il rischio è dunque che si passi semplicemente dalla negazione e dalla censura all'orrore/fascinazione per l'inaspettato "mostro tra noi".

Ho l'impressione che al fondo sia della maggiore sensibilità verso il fenomeno, sia della difficoltà con cui viene affrontato vi siano alcuni mutamenti collettivi, che affronto con una certa difficoltà, perché non è il mio mestiere, ma ai quali è necessario accennare.

In Cogne (e i misura diversa nell'Albanese/Rumeno e nel Pedofilo) sembrano condensarsi iperbolicamente angosce epocali diffuse. Intanto la percezione diffusa di un danno nella trasmissione transgenerazionale della vita psichica, la sensazione che i dispositivi tradizionali entro cui essa avveniva, i suoi contenitori collettivi, non funzionino più; non mi riferisco solo alla famiglia (all'interno della quale succedevano già orrori di tutti i tipi, ma che come struttura simbolica fino a qualche tempo fa teneva), ma all'intero apparato simbolico. Questo fenomeno di evanescenza o "liquefazione" delle strutture simboliche e dei contenitori collettivi dei percorsi di individuazione, così tipico delle culture della tarda modernità, genera una particolare pressione nelle relazioni d'amore e in quelle genitoriali, ultimo rifugio rispetto ad un impossibile "disincanto" totale; pressione che U. Beck ed E. Beck Gersham (1999) hanno ben espresso: "dio no, la religione no, la classe no, il partito no, il vicinato no, la comunità no.....allora almeno TU!.....e la Enormità del 'Tu' è direttamente proporzionale al vuoto che regna intorno".

Che sovrainvestimento, che peso narcisistico sulle relazioni d'amore!

In questo contesto, non solo cadono rimozioni e censure e la distruttività che "normalmente" circola nelle relazioni genitori-figli diventa più "trasparente" (ma non per questo più elaborata), ma le richieste contraddittorie e paradossali che di per sé gravano sulla maternità e sulla genitorialità in generale vengono esasperate, e quel groviglio di intense emozioni contraddittorie, normalmente ambivalenti, che caratterizza in genere le relazioni tra genitori e figli (e, in una certa misura, tutte le relazioni d'amore) rischia di diventare, nel vuoto di contenitori collettivi, ancora più incandescente.

Daniela Nobili indicava come la riflessione sulla normale aggressività e distruttività genitoriale, il ridimensionamento dello "stereotipo della madre buona" fosse una tappa indispensabile per ridurre la distanza difensiva ed accusatoria verso le madri cattive ed evitare che questa distanza continui ad alimentare in generale repressioni eccessive dei normali sentimenti ambivalenti che si sviluppano nelle relazioni madre-figlio, che, non elaborati, non elaborabili, non ascoltati e non ascoltabili, a loro volta alimentano il rischio di esplosioni distruttive. Penso che questo richiamo sia reso ancora più attuale dai processi di trasformazione collettiva in corso.

Le molte ragioni dell'odio "normale" delle madri per i figli

Esiste dunque una "normale" ambivalenza, una coesistenza "necessaria", direi, di odio e amore, di accoglimento profondo e di rifiuto, di sentimenti contraddittori, di spinta verso l'unità narcisistica e di movimento verso l'autonomia, nell'intimissimo rapporto tra ogni madre e ogni figlio. Questa normale ambivalenza comincia ad esprimersi in genere già durante la gravidanza, nelle sue ansie, nei suoi fenomeni psicosomatici e nella sua ben nota fantasmatica; permane e si accentua dopo, nel difficile passaggio tra il bambino immaginario e il bambino reale, si declina poi in modi diversi lungo tutte le tappe della crescita e dell'autonomizzazione.

Winnicott (1975) ci ha descritto almeno 18 motivazioni del sotterraneo rancore che inevitabilmente attraversa fin dall'inizio l'amore materno. Sono "normali", "buone" ragioni. Ecco:

1. il bambino non è stato concepito come il desiderio di onnipotenza materno pretenderebbe, partogeneticamente, ma è stato necessario il contributo di un'altra persona; non è dunque figlio "tutto suo"
2. il bambino non è peraltro neppure quello dei giochi e delle fantasie infantili, il figlio del padre o del fratello
3. il bambino non solo non si concepisce, ma neppure si partorisce magicamente, anzi
4. per nascere deforma il corpo, ha messo in pericolo la vita

5. quel bambino è in fondo il compito impostole fin dall'infanzia dalla propria madre, dalle pressioni identificatorie, dalle attese dei genitori
6. interferisce nella sua vita privata, la rivoluziona completamente
7. la tratta come una schiava completamente al suo servizio
8. ha l'obbligo di amarlo incondizionatamente, caccia compresa, mentre, per ricompensa...
9. il piccolo egoista la morde mentre lo allatta, la sveglia appena si addormenta....
10. esige la sua presenza fin che ne ha bisogno per poi allontanarla come un limone spremuto...
11. rifiuta il suo cibo, facendola dubitare di se stessa, per mangiare senza far storie con la balia...
12. sorride angelicamente ad uno sconosciuto (o all'odiata suocera)...”ma che delizioso bambino!”, dopo essere stato pestifero per l'intera giornata con lei...
13. fa festa al padre che arriva alla sera, lo chiama per nome, dimenticandosi che è lei, cui ha tenuto per ore un broncio inconsolabile, che se ne è occupata tutta la giornata
14. insomma è ben presto chiaro che dovrà pagar caro per tutta la vita il lusso di averlo messo al mondo, perché...
15. la vita dovrà svolgersi secondo i ritmi, le esigenze e i desideri del bambino, mentre...
16. egli ignora bellamente quello che la mamma fa o sacrifica per lui, considerandolo automaticamente “dovuto”
17. il bambino la eccita e la frustra contemporaneamente; non può mangiarselo, come vorrebbe, né avere rapporti sessuali con lui
18. soprattutto: il bambino non tollera il suo odio, non può tollerarlo e quindi è costretta a far di tutto per reprimerlo senza cedere al desiderio di fargli del male, nascondendolo accuratamente, anche a se stessa

Se ci pensate, tutte queste “normali” ragioni hanno in definitiva a che fare col paradosso fondamentale della maternità: quello di stabilire la relazione più intima, più fusionale, in cui i confini del sé e dell'altro sfumano fin quasi annullarsi, di abbandonarsi regressivamente a questa condizione ma solo per accompagnarla, costantemente, incessantemente, verso una sempre maggiore differenziazione; di mettersi in una condizione di disponibilità assoluta, di s fibrante servizio a tempo pieno con la sola contropartita di facilitare la separazione....in un equilibrio dalle declinazioni non sempre facili tra narcisismo ed oggettualità, simbiosi e distacco, disponibilità oblativa e mantenimento il meno sacrificale possibile della propria stessa alterità.

Non c'è dubbio che le trasformazioni collettive in corso cui facevamo cenno, la crisi profonda del sistema dei generi (che coinvolge insieme paternità e maternità), dei contenitori collettivi e delle strutture simboliche stesse che “avvolgevano” e garantivano in un certo senso la relazione madre-bambino rendano ancora più acuti e problematici le richieste paradossali che su essa gravano.

E per la verità l'elenco di Winnicott potrebbe essere esteso e dunque anche aggiornato. La particolare mistura di queste fisiologiche ragioni dà comunque corpo alla normale ambivalenza materna, così come essa si esprime prima nelle normali angosce della gravidanza e poi nei normali problemi della maternità, lungo il percorso di progressiva autonomizzazione dell'infante.

Le cose tuttavia si complicano, in altri casi, se il normale impasto di amore e odio, di oblatività e di stanchezza o anche insofferenza, di generosità e di esigenza di differenziazione, di idilliaca immersione empatica e di irritazione, non riesce ed alcune componenti di questa ordinaria miscela, che per varie ragioni magari non sono tollerate o sono proprio intollerabili, crescono a dismisura rompendone l'equilibrio.

Entriamo allora in una fenomenologia più clinica.

Dalla normale ambivalenza alla patologia della maternalità

Dedicherò solo pochi accenni alla fenomenologia clinica della patologia della materialità, considerato che nei suoi tratti generali è molto nota. Essa si situa ancora in una dimensione pre-psicopatologica, nel campo di osservazione diretto di pediatri, psicologi e neuropsichiatri infantili.

Arriverà poi spesso, tuttavia, per i suoi effetti di lunga durata ed après coup nel campo di osservazione differito degli psicoanalisti.

Segnalo solo il continuum madre ostile-rifiutante-negligente-eccessivamente sollecita-iperprotettiva-dispotica- ipocondriaca.

L'ho chiamato 'continuum' e non deve stupire: negligenza ed eccessiva sollecitudine sono notoriamente due facce della stessa medaglia, così come ostilità e iperaccudimento reattivo.

Normalmente l'attenzione (e anche la ricerca) si sono concentrate sulle madri apertamente rifiutanti od ostili. Ma le madri "troppo buone", o quelle perennemente in ansia, o costantemente preoccupate ed iperprotettive, o, su un altro versante, quelle che schermano tutto con strategie ossessive, le madri ipernormative che controllano e regolamentano minuziosamente ogni cosa, non sono meno dannose di quelle ostili o rifiutanti; se non altro perché alimentano in eguale misura delle seconde vissuti di fragilità del sé, ma, al posto della rabbia, schiacciati sentimenti di colpa (con una mamma così buona...).

Le "madri troppo buone" sono proprio peraltro quelle che, all'insegna della formazione reattiva, non possono riconoscere dentro di sé i normali sentimenti aggressivi, troppo colpevolizzanti, verso il figlio, invischiato nella melassa di un'amorosità in cui anch'egli finirà col sentire i movimenti di differenziazione ed aggressività come ignobilmente disdicevoli e colpevolizzanti.

"Misura" dovrebbe essere la parola d'ordine.

Vi sono poi distorsioni più sottili della maternalità, che si giocano su un registro meno clamoroso e "quantitativo", meno manifesto ma ancor più avviluppante, e in genere più patogeno:

In questa provvisoria fenomenologia pre-clinica ne ricordo solo due tipi:

- le madri "come se": quelle che imitano tutti i tratti esterni della "comune madre devota", premure ed attenzioni comprese; tratti che indossano come un vestito sotto il quale non c'è niente o meglio c'è un vuoto che separa dal sé autentico, c'è spesso una storia di bambina modello, di perfetta esecutrice a sua volta delle attese familiari (non necessariamente conformiste, magari anche "anticonformiste"). Madri a loro volta di docili bambolotti, nel rapporto con i quali ogni vitalità autentica, sia di segno positivo che negativo, si perde nella sensazione che il vero sé sia irraggiungibile;
- madri seduttivo-perversi, spesso apparentemente del tutto normali, affettuose, intelligenti, ma che avvolgono il figlio nelle maglie di una rete narcisistico-incestuosa, non sempre clamorosa ed aperta, da cui padre e principi di triangolazione in generale sono esclusi o comunque sottilmente squalificati, ogni autentica separazione, magari ufficialmente sollecitata è in realtà minata dall'interno e, al suo posto, si sviluppa uno stile "contorto-invischiato-incestuoso" e almeno una perversità criptica.

Tutte queste tipologie, se le caratteristiche di fondo sono particolarmente marcate, possono arrivare *fin ai confini* di attitudini o comportamenti figlicidi o almeno di loro equivalenti più o meno mitigati o differiti.

Particolarmente a rischio, a questo proposito, sono le madri negligenti o apertamente rifiutanti ed ostili, ma, in un altro modo, come sarà esemplificato, anche quelle ipocondriache.

Meno a rischio quelle troppo buone e/o simbiotiche, a meno che non intervenga un break-down psicotico. Meno a rischio ancora le madri incestuose-perversi o quelle dispotiche, che preferiscono altre strategie distruttive (inconsce).

E' sottinteso che ci stiamo muovendo su un piano di superficiale fenomenologia clinica, quello in genere consentito dai normali contesti di osservazione e che va sempre presa con grande beneficio di inventario (si tratta di tipologie che non riguardano "specie naturali", ma atteggiamenti psichici che si possono intrecciare e contaminare variamente tra loro).

La gravità vera in genere è data da altre dimensioni, da altri ingredienti, che chiamano in causa molteplici piani, certamente tutti in rapporto tra loro, ma non esattamente equivalenti, tra i quali,

almeno tre vanno nominati: quello delle dinamiche sottostanti, quello della psicopatologia concomitante, quello dei fattori di protezione o di rischio collegati ai contesti di vita.

L'osservazione psicoanalitica è quella che ci ha consentito una certa luce sulle dinamiche sottostanti (assai più raramente quella psichiatrico-forense)

Le dinamiche in gioco sono a loro volta molteplici, alcune caratteristiche di un particolare "tipo" di maternalità patologica", altre più trasversali. Sono in genere delle dinamiche tragicamente transgenerazionali.

Indico solo alcune delle più frequenti in un provvisorio e schematico collegamento con la psicopatologia, vale a dire le condizioni psicopatologiche in cui più spesso queste dinamiche si presentano o sono riconoscibili. Collegamento peraltro tutt'altro che semplice e che meriterebbe ben altra estensione del discorso, come in generale il tema dei rapporti non lineari tra psicodinamica e psicopatologia, che qui vengono invece un po' mescolate.

1. Il figlio come ricettacolo proiettivo di parti cattive del sé, di oggetti cattivi e vergognosi introiettati o di aspetti di sé sentiti come intollerabilmente avidi, mostruosi. E' all'origine di alcune delle condotte materne più perversamente e talvolta "intenzionalmente distruttive", sia quando si manifestano in madri francamente psicotiche sia in casi limite (il problema che si pone in questi casi è l'imputabilità dal punto di vista psichiatrico-forense; non sempre assente a mio parere). Ho potuto vederla all'opera in un caso drammatico di figlicidio psicotico.
2. Il figlio come parte di sé negletta, non accudita, non amata alla quale riservare l'amore e le cure non ricevute. Questa configurazione spesso tragicamente si capovolge in una dinamica invidiosa verso il figlio al quale vengono prodigate cure mai ricevute; altre volte in una dinamica in cui l'impossibile sforzo di salvare e curare la parte di sé deteriorata rappresentata dal figlio alla fine si collassa in un atteggiamento di "abbandono" identificatorio comune all'inevitabile degrado. E' questa dinamica, relativamente frequente, che ho visto tragicamente all'opera in un caso di figlicidio "per incuria" in una giovane paziente più volte ricoverata nel mio reparto: una tossicodipendente, non psicotica, con storia abbandonica, che dopo una vita di degrado "coltivava" questo figlio casualmente avuto come un preziosissimo stentato fiore e come unica ragione di vita; figlio poi lasciato morire, per avvelenamento "casuale" da una boccetta di metadone (non si sa come posseduta e "dimenticata" aperta sul tavolo) durante giorni di stordimento depressivo passati "per estenuazione delle forze" in casa, senza alimentazione.
3. Il figlio come riedizione dell'oggetto d'amore materno insoddisfacente dal quale ottenere l'amore mai avuto, dal quale disperatamente cercare di farsi amare in modo assoluto, senza alcuna ambivalenza (e sul quale riversare, al minimo intoppo, tutto l'odio, l'orrore, la rabbia e la delusione relativa).
4. In alcuni rari casi il figlio diventa, in strutture narcisistico-delinquenziali, spesso (ma non necessariamente in contesti di degrado) l'esponente di parti tenere e dipendenti non solo irraggiungibili, ma da cancellare, il testimone di possibilità incompatibili con l'economia narcisistico-delinquenziale, da distruggere. Mi è stato riferito di un caso di questo genere, piuttosto impressionante, in cui la madre, prostituta delinquente, con una freddezza raccapricciante, anzi, quasi con un ghigno di trionfo rispetto al raccapriccio che ciò che diceva suscitava, si augurava che la grave malattia del figlio (in parte dovuta alla condizione di degrado e incuria in cui era stato lasciato) le "togliesse dalle balle" il più rapidamente possibile questo piccolo intralcio malato che le era capitato.
5. Le madri ipocondriache. Come in psicopatologia l'ipocondria può avere gravità diverse, che vanno dall'ipocondria delirante, ad un'esperienza paranoicale localizzata "all'interno", ad un sentimento di "minaccia" di entità e gravità diverse lungo tutta la scala che va dall'allarme psicotico al lieve fenomeno nevrotico, così è per le ipocondrie "per procura", sulle quali giustamente c'è stata un'attenzione crescente negli ultimi anni ("sindrome di Munchausen per

procura” ecc.). Quando l'ipocondria “per procura” assume tratti deliranti e paranoidi è talvolta all'origine, sia che sfumi in quadri melanconici sia che ciò non avvenga, di figlicidi o di condotte “para-figlicide”. Io ho osservato un solo caso di figlicidio di questo tipo, con tratti molto simili ad un delirio melanconico, in cui il figlicido fu convinzione di dover liberare il figlio da una mostruosità invasiva....Molto più frequenti sono invece le forme minori, spesso però anche dalle conseguenze gravi, soprattutto se l'allarme ipocondriaco dislocato sul figlio si iscrive su una struttura simbiotica o si sovrappone ad essa. Mi è capitato di osservare a lungo un caso di una paziente ricoverata da me e poi periziata: si trattava di una coppia di insegnanti (ma il padre era assolutamente succube della moglie, fino a confessare di essersi accorto di ciò che stava accadendo ma di non aver potuto intervenire per “paura delle botte”). A seguito di alcuni episodi di bronchiolite asmatica e laringospasmo nel figlio (il “soffocamento” è un tema tipico del figlicido materno, che spesso avviene peraltro con queste modalità o simili, come l'annegamento, che trasformano l'abbraccio materno in un'asfissia mortale) la madre si era convinta che il figlio fosse gravissimo e mal curato, che sarebbe andato incontro a pericoli gravissimi all'“esterno”, cosicché l'aveva prima ritirato da scuola, poi aveva eluso tutti i ripetuti controlli dei servizi sociali....finché il ragazzino, di 12 anni, era stato trovato chiuso in una casa,, dove viveva da mesi al buio, tra i suoi escrementi, accudito costantemente da madre e padre che avevano sospeso il lavoro “per salvarlo”, immobile su di una poltrona, imbottito di cortisone (per proteggerlo dai mortali soffocamenti), con un peso che era arrivato a 120 Kg, in uno stato di decalcificazione ossea che ha impedito a lungo la ripresa di una mobilità. Ebbene, vi assicuro che non c'era alcuna traccia di psicosi in nessuno dei due genitori né prima, né durante, né dopo al di fuori di questa condotta, che ha stupito peraltro un'intera città.

6. Il figlio rivale. In alcune donne molto infantili il figlio assume fondamentalmente la valenza proiettiva di un fratellino-rivale, che contende attenzione e amore dell'altro coniuge, anch'egli proiettivamente sovrainvestito di funzioni genitoriali. Questa struttura spesso è ulteriormente alimentata da uno scambio delle parti, in quei casi non infrequenti in cui il coniuge effettivamente disinveste la moglie-bambina per concentrarsi sul nuovo nato.
7. Il figlio e la vendetta della madre primitiva. E' una dinamica spesso visibile nei figlicidi melanconici e in altri figlicidi psicotici, in cui la gravidanza prima e la maternità dopo sono intrisi di fantasmi vendicativi da parte dell'oggetto primario, unico titolare della maternità, danneggiato, saccheggiato, usurpato. Come è noto il figlicidio melanconico è la forma più frequente di figlicidio.
8. Medea. Sono stati descritti, ed esistono in letteratura, casi di figlicidio passionale per vendetta verso il tradimento del coniuge. Figlicidio che prende il nome dalla tragedia di Euripide e dalla storia della maga Medea che si vendica su Giasone, per il quale aveva tradito il padre e ucciso il fratello, e che ora la sta lasciando per Glauce, la figlia di Creonte, re di Corinto. Non può sopportare il tradimento e che i suoi figli vivano con Giasone, lontano da lei. Quindi li uccide. Non ho mai visto questo tipo di figlicidio, che tuttavia esiste ed è stato largamente descritto (Nivoli gli ha dedicato un libro) in donne dalla struttura paranoide-passionale.
9. Il figlio mai nato. E' il drammatico caso, spesso, delle psicosi puerperali confusionali.

L'anello mancante: il figlicidio e il passaggio all'atto nella donna non psicotica

C'è un enorme tassello mancante nella nostra argomentazione. E' lo stesso che abbiamo incontrato nel nostro breve excursus sui travagliati rapporti tra criminologia e psicoanalisi. Come si passa da angosce, ambivalenze, fantasie, contraddizioni universali e onnipresenti in ogni maternità e in ogni genitorialità a un atto così grave come un reale figlicidio?

Quelle dinamiche che abbiamo descritto possono essere intese come cause "efficaci", per usare il termine di Freud? Davvero possiamo pensare il rapporto tra questi nuclei di aggressività materna universalmente presenti e il figlicidio reale come un "continuum"?

Quali sono le condizioni che facilitano o addirittura possono "far prevedere" un passaggio all'atto di tale gravità? Oppure dobbiamo spostare l'attenzione su altri ordini di fattori, psicopatologici, contestuali, sociali biologici (tra i quali tutte le condizioni che possono facilitare il discontrollo degli impulsi, ad esempio, dall'alcolismo alle droghe, ecc.)?

Carloni e Nobili, nel loro bellissimo libro, sostengono ad un certo punto che comunque un figlicidio è, in quanto tale, un atto psicotico. Non so bene che valore dare a questa affermazione, che peraltro è subito correttamente controbilanciata dalla presa d'atto che quell'atto "psicotico" può comparire anche in persone non psicotiche. In persone non solo in cui non è possibile fare alcuna diagnosi clinico-nosografica di psicosi, ma la cui modalità di funzionamento mentale, la cui struttura, non è psicotica, non lo era mai stata prima e non lo sarebbe mai più stata dopo. Lo è stata in quel momento, in quel preciso momento. Ho qualche difficoltà a seguire questi ammirati colleghi su questo punto. Mi sembra che in questa affermazione entri un grano di negazione, una sorta di psichiatizzazione difensiva del "male".

Si discute quale sia la percentuale di madri figlicide non psicotiche. Almeno un 30%, comunque.

Nel 70% delle madri figlicide psicotiche ci sono soprattutto le madri figlicide per psicosi puerperale, le madri assassine melanconiche, le madri schizofreniche, tutte le tragiche condizioni in cui tutti gli aspetti più drammatici e contraddittori della maternità e dell'identità femminile, tutte le dinamiche prima descritte trovano, nell'incandescenza della psicosi e nel collasso delle funzioni dell' Io, quell'esito spaventoso.

Nel restante 30% c'è di tutto. Ci sono le Medee, che forse con qualche ragione potremmo considerare, estendendo un po' la nozione, delle "psicotiche", partecipi-consenzienti di una follia passionale, anche se psicotiche non sono quasi mai in senso psichiatrico-forense (alla minima parte di esse viene di fatto riconosciuta una non imputabilità per vizio di mente); ci sono le delinquenti narcisistiche che uccidono freddamente e spietatamente in modo consapevole ed egosintonico; infine ci sono, in minima parte ma ci sono, anche persone "normali", mamme che per un "attimo" ("psicotico"?) hanno perso la testa, sono state sommerse impulsivamente dal rimosso, da un'esperazione improvvisamente senza dighe, da una disperazione accecante...che ha fatto crollare ogni difesa, che certo ha fatto collassare l'Io (ma ogni condizione di questo genere è definibile "psicotica"?). E in quel collasso ha fatto irruzione ciò che fino allora era stato rimosso, altre volte più che rimosso, verrebbe da dire privato perfino di statuto di rappresentazione.....un'altra faccia della maternità?

"Voyager, c'est bien utile, ça fait travailler l'imagination. Tout le reste n'est que deception et fatigue. Notre voyage à nous est entièrement imaginaire. Voilà sa force. Il va de la vie à la mort.... Et puis d'abord tout le monde peut en faire autant. Il suffit de fermer les yeux. C'est de l'autre côté de la vie.

-L.F. Celine, Voyage au bout de la nuit -